

Il pretendente al trono ricevuto da una folla inneggiante: sono tornato per salvare il mio popolo dal disastro

Re Leka torna a Tirana dopo 58 anni Andreatta: «Se attaccati spareremo»

Ieri il ministro della Difesa italiano ha incontrato i dirigenti albanesi ed ha spiegato tempi e modalità della missione di pace. Ai soldati della forza multinazionale sarà consentito l'uso delle armi per autodifesa o per consentire la distribuzione degli aiuti.

DALL'INVIATO

TIRANA. Ecco l'ultima ricetta per portare fuori dal caos il paese delle aquile: la Grande Albania. Non è precisamente un cittadino qualunque, un uomo della strada, a sostenerlo. È il re Leka, figlio di quello Zog che nel 1939 fu costretto ad abbandonare precipitosamente corona e regno, il quale ieri ha fatto la sua ricomparsa in pompa magna a Tirana, dopo 58 anni di esilio. Lui, il piccolo principe aveva soltanto pochi giorni di vita quando seguì l'augusta famiglia per le vie umilianti, ancorché dorate, dell'esilio, vissuto in parte, in Spagna dove, però fu espulso per traffico d'armi attualmente, in Sudafrica.

Ed, ora, il bagno di popolo nella sua terra natale. Diciamo subito che per cinque o sei mila persone è stato come una divinazione vedere questo spilungone, è più di due metri d'altezza, e pensarlo come l'uomo della provvidenza. Scene di isteria collettiva al suo arrivo, all'aeroporto, dove i poliziotti hanno avuto il loro buon daffare nel respingere, anche con i blindati, le folle inneggianti, tentativo di assalto di massa all'albergo che, in queste ore, lo ospita. Ma lui ha fatto il bravo ed ha onorato il patto stretto con il governo, insomma non ha acceso gli animi della piazza più di quanto già non lo siano. Poi, però,

quando s'è concesso alla stampa internazionale è stata tutt'altra musica. «Mi propongo come fattore unificante, politico-religioso, del popolo albanese» ha esordito. E, infine, il messaggio forte. «Sono per un paese etnico che riunisca tutti gli albanesi che vivono nella separazione». Dunque, una Grande Albania che si riprenda il Kosovo dalla federazione jugoslava, la regione di Cameria dalla Grecia e vaste zone dalla Macedonia. Niente male come programma, soprattutto in questa congiuntura storica dei Balcani. Prima, tuttavia, il pretendente al trono, che si considera ancora un sovrano «visto che Costituzione del 1928 non è mai stata abrogata ne sostituita», aveva fatto professione di equilibrio, appellandosi a tutti gli albanesi. «Spero che a nessuno venga in mente di compiere cattive azioni contro le forze multinazionali che stanno arrivando con gli aiuti». Ma lei, signor Leka, cosa si propone di fare? Qual è il suo obiettivo? «Aiutare il popolo, il mio popolo, e fare in modo che si faccia il referendum su monarchia e repubblica». E, secondo lei, chi vincerebbe, nel caso? «Non saprei, comunque sarei tornato in patria, l'Albania ha bisogno di me».

Le cose serie, quasi contemporaneamente, venivano dette a qualche centinaio di metri di distanza, al pa-

lazzo dei congressi, dove, nel pomeriggio inoltrato il ministro della Difesa albanese Shaqir Vukaj e quello italiano Beniamino Andreatta facevano il punto della situazione sull'arrivo della forza di pace. E se a Vukaj è toccato il compito di fare gli onori di casa, all'ospite italiano, che s'era visto, in precedenza, con il presidente Sali Berisha e con il premier Bashkim Fino, quella di tracciare gli obiettivi politico-militari della missione «Alba». Del resto, gli italiani hanno o no la leadership dell'operazione? «La forza multinazionale - ha detto in sostanza, come prima cosa Andreatta - si ritirerà nei tempi prefissati. Sono sicuro che l'Albania, nel corso di questi mesi, già avrà un nuovo governo legittimato da elezioni, libere e democratiche, che possano raccogliere la volontà sovrana del popolo». Il che vuol dire: guai se quest'appuntamento venisse rimandato. Le elezioni si devono fare «entro» questo periodo. «Del resto, la base della presenza dei contingenti militari europei è l'accordo tra tutte le forze politiche che hanno dato vita al governo di Fino». Siamo e saremo qui, insomma, perché «questo» governo ci ha chiamati e «non avrebbe senso la missione umanitaria se in Albania ci fosse un clima di sopraffazione, o un caos ingovernabile». Se non abbiamo capito male, dunque, l'operazione «Alba»,

che non ha né può avere target politici, almeno sulla carta, ha un interlocutore principe, che è il governo di Fino. E Berisha è avvisato: non provi a truccare le carte, non siamo nel clima del maggio dell'anno scorso. E se riuscirà a vincere le elezioni, tanto meglio per lui. Ma le «antenne» degli osservatori internazionali, stavolta, non saranno abbassate.

E le «regole d'ingaggio» della missione? Andreatta ha specificato che saranno nel rispetto del diritto internazionale. Ma al tempo «conosceranno una loro robustezza». L'uso delle armi sarà consentito non solo per l'autodifesa ma anche nel caso in cui, per qualche motivo criminale, la distribuzione degli aiuti, in cibo e in medicine, venga attaccata. «Sarà come in Bosnia con l'Ifor e non con come prima, al tempo, dell'operazione Unprof» ha concluso Andreatta.

A Valona, comunque, gli aiuti, almeno quelli italiani, arriveranno a fine settimana. L'ammiraglio Guido Venturoni, capo di stato maggiore della Difesa, del tutto informalmente ha dichiarato alla stampa che, a partire da martedì, si penserà a Durazzo e a Tirana. «Nel giro di 4 o 5 giorni, poi, daremo assistenza anche a Valona». Evidentemente, laggiù, c'è ancora qualche problema di sicurezza.

Mauro Montali

«Se fosse stato un laburista a fare l'intesa per Hebron in Israele ci sarebbe la guerra civile»

Netanyahu chiede aiuto a D'Alema «Convinca Arafat ad avere fiducia in me»

Nell'incontro col segretario del pds il premier israeliano s'è detto pronto ad alcune significative aperture come il via libera alla realizzazione del porto e dell'aeroporto di Gaza. «Ma il terrorismo deve finire».

ROMA «Se fossero stati i laburisti a sottoscrivere l'intesa su Hebron, probabilmente ventimila uomini in armi si sarebbero sollevati. Per Israele sarebbe stata la guerra civile, per il processo di pace la fine». Spenti i riflettori, Benjamin Netanyahu mostra a Massimo D'Alema il volto di un leader seriamente preoccupato per lo stallo del negoziato con arabi e palestinesi. Oltre un'ora di colloquio, nella suite presidenziale dell'Hotel Excelsior il segretario del Pds è l'unico leader di partito che Netanyahu incontra nei suoi due giorni romani. I due si erano visti per la prima volta l'ottobre scorso a Gensulme, in occasione della missione condotta in Medio Oriente da D'Alema anche in qualità di Vice presidente dell'Internazionale Socialista. Allora, Netanyahu appariva più sicuro di sé, ottimista, ancora «ebbro» della vittoria elettorale contro Shimon Peres. Sei mesi dopo, il clima è mutato. E certo non in meglio. Nei Territori gli incidenti si susseguono senza soluzione di continuità e il futuro del dialogo si fa sempre più oscuro. Il premier israeliano non nasconde al suo interlocu-

tore le difficoltà del momento, ma su un punto insiste con forza: «La pace con i palestinesi può essere conclusa solo da chi, come me, ha fama di "duro"». Come successo con Menahem Begin ai tempi della pace con l'Egitto. Ma sulla strada del negoziato si para l'ostacolo degli insediamenti ebraici. L'intera Comunità internazionale ha condannato la decisione del governo israeliano di avviare la costruzione di 6.500 alloggi sulla collina di Har Homa, nella parte araba occupata di Gerusalemme. Una critica che D'Alema fa sua. Netanyahu smorza i toni propagandistici, e mostra maggiore attenzione agli argomenti della controparte palestinese: «La prima casa ad Har Homa sarà abitabile tra tre anni - dice -. E in questo arco di tempo molte cose potrebbero essere fatte». Ciò che i dirigenti palestinesi non possono chiedere, fa intendere Netanyahu, è una dichiarazione pubblica, un atto formale di blocco dei lavori. Perché questo equivarrebbe ad un suo suicidio politico. Il premier israeliano insiste per chiudere entro i prossimi sei mesi il negoziato finale con l'Autorità palestinese.

«Nell'immediato - anticipa - sono pronto ad alcune significative aperture nei confronti dei palestinesi: dare il via libera alla realizzazione e all'apertura del porto e dell'aeroporto di Gaza, riaprire i Territori, avviare il ritiro dalla Cisgiordania». «Tutto questo, però - avverte - può saltare di fronte ad un nuovo massacro compiuto dai terroristi di "Hamas"». Allora si che tutto il peggio potrebbe accadere.

Netanyahu sa dei rapporti positivi, ma mai «aprioristicamente favorevoli», che il Pds e il suo leader intrattengono con Yasser Arafat. L'incontro è anche l'occasione per chiedere a D'Alema di farsi latore di un messaggio al presidente dell'Anp: «Le dica - afferma Netanyahu - che sono disposto ad incontrarlo subito, per rilanciare il processo di pace». Il leader della Quercia si sofferma sul momento estremamente critico nei rapporti di fiducia tra israeliani e palestinesi. «Siamo critici - sottolinea - verso ogni atteggiamento complacente nei riguardi del terrorismo. Nulla può giustificare stragi come quella di Tel Aviv». «Ma accanto a questo - aggiun-

ge - c'è anche il problema serio di chiarezza di intendimenti del governo israeliano». Atti unilaterali, come quello di Har Homa, rischiano di indebolire l'attuale leadership palestinese e non garantiscono la sicurezza d'Israele, osserva D'Alema, e ciò fa solo il gioco degli oltranzisti, perché Arafat resta il più credibile e determinato interlocutore di pace per Israele. L'incontro si chiude con l'impegno del segretario del Pds, anche nella veste di vice presidente dell'Is, di «lavorare affinché si ristabilisca un clima di fiducia reciproca e di dialogo fra israeliani e palestinesi». Rinnova «l'azione congiunta per stroncare il terrorismo» e «non compiere atti unilaterali arbitrari, da ambedue le parti, destinati a produrre offese o umiliazioni tali da suscitare nuove reazioni, nuovi lutti, nuove sofferenze». A chiederlo in una lettera aperta a Benjamin Netanyahu sono anche 300 autorevoli esponenti dell'ebraismo italiano su iniziativa della «Sinistra per Israele» e del «Gruppo Martin Buber, ebrei per la pace».

Umberto De Giovannangeli

A Mena, un villaggio nella zona di Blida, gli integralisti hanno sgozzato 23 persone.

Algeria, massacro di donne e bimbi

In un altro villaggio, a sud della capitale, ci sono stati quattro morti in seguito all'attentato di un kamikaze.

La mattanza algerina non conosce soste. Altri 26 morti in 12 ore, 22 massacrati l'altra notte a Mena, nella zona di Blida (50 chilometri a sud di Algeri) - roccaforte del Gia, il più radicale tra i gruppi integralisti armati -, tre dilaniati da un'auto-bomba, assieme al «kamikaze» che era al volante, esplosa poche ore prima a Paopuch Hros, presso Bufarik, 35 chilometri a sud della capitale. Mena è un piccolo centro di poche decine di case sparpagliate attorno ad una fattoria: vi abitano un centinaio di persone e non è protetto dai gruppi popolari di autodifesa. Gli uomini, che ritengono di essere in pericolo maggiore, dormono spesso nei campi, perciò quando il comando è arrivato, di notte, la furia omicida si è accanita contro donne e bambini. Il massacro è durato mezzora. Le vittime sono 14 donne, cinque bambini, tre uomini tra cui un vecchio ottantenne infermo e un sordomuto. Per alcuni la morte è arrivata da un'ucile da caccia, per altri dalla lama dei coltelli che ha

tranciato le gole. Alcuni sono stati decapitati. Un vecchio è l'unico sopravvissuto di una famiglia. Si è salvato nascondendosi sotto un tavolo perché era appena arrivato nel villaggio e gli integralisti ne ignoravano la presenza. Gli hanno ucciso la nipote di 14 anni, sparpagliandone i pezzi per la stanza dopo averla decapitata. All'alba i corpi sono stati portati via su carretti, e i superstiti hanno abbandonato il villaggio alla ricerca di un rifugio più sicuro. A Haopuch Gros, ieri pomeriggio, sono state sepolte le tre vittime dell'attentato suicida di venerdì, destinato alla sede del comitato di autodifesa del villaggio. Il kamikaze è stato fatto a pezzi dall'esplosione. In otto giorni, sono stati almeno 1361 civili uccisi in operazioni attribuite agli integralisti, che mirano a sabotare le elezioni di giugno e a ribattere a colpi di massacri di innocenti alla stretta repressiva attuata dalle forze governative. I reparti speciali antiterrorismo «Ninja» hanno eliminato nelle ultime settimane parecchie

decine di militanti armati; gli ultimi tre, in ordine di tempo, sono stati uccisi giovedì a el Oued, frazione della regione di Medea, secondo il quotidiano «al Khabar». Il belga «La dernière heure», dal canto suo, rivela che a fine '96 sono stati sequestrati in Belgio circa 8.500 fucili Fal ufficialmente destinati allo Yemen, in realtà ai terroristi del Gia. Nell'orrore c'è anche posto per la politica. I partiti che hanno optato per la partecipazione alle legislative del 5 giugno stanno approntando liste e programmi, mentre i principali partiti di opposizione (firmatari del «patto di Roma» nel gennaio '95) si sono riuniti a Madrid, con rappresentanti del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis), «per rompere il muro di silenzio sulla crisi algerina, e contro battere alla disinformazione sui tragici avvenimenti algerini». La riunione, indetta da organizzazioni non governative spagnole, è stata aperta dall'ex presidente Ahmed Ben Bella il cui partito ha deciso di boicottare le elezioni. [U.D.G.]

Cecenia: «Galligani è vivo»

Il capo del dipartimento investigativo del ministero degli Interni ceceno, Mansur Taghirov, ha confermato ieri la convinzione degli inquirenti che tutti i giornalisti rapiti in Cecenia nelle ultime settimane - il fotoreporter italiano Mauro Galligani e sei colleghi russi - siano vivi e che la loro liberazione «sia questione di tempo». Taghirov non ha detto le ragioni di questa certezza, per non compromettere le indagini in corso.

KINSHASA. Il presidente dello Zaire Mobutu Sese Seko ha respinto un ultimatum del capo dei ribelli Laurent Desiré Kabila che mercoledì gli aveva dato tre giorni di tempo per lasciare il potere. Il presidente ha respinto anche qualsiasi ipotesi di andare in esilio; tuttavia non ha escluso di intavolare colloqui con Kabila, se il leader dei ribelli che controllano metà del Paese lo chiederà «in maniera educata». «Se me lo chiede in maniera educata non posso rifiutare di parlare a un compatriota ma (che lui) stia a Goma (quartier generale di Kabila in Zaire orientale) e dica "gli do tre giorni di tempo", questo non è il mio stile, non è nella mia natura e non posso rispondere», ha detto Mobutu riferendosi all'ultimatum di Kabila. L'ultimatum, che scadeva ieri, è stato prorogato di altre 24 ore. Mobutu, che recentemente è stato operato alla prostata e è ancora in convalescenza, ieri è apparso in migliori condizioni di salute del solito. Il presidente ha parlato ai giornalisti a fianco del nuovo primo ministro generale Likula Bo-

Riserve americane

Polemica sugli aiuti alla Corea del nord

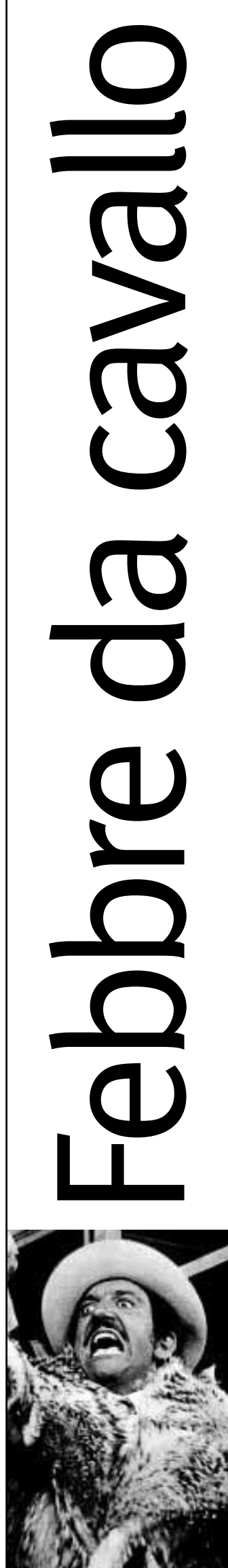
PYONGYANG. Il regime nordcoreano ha ammesso che la situazione alimentare del paese è «molto grave», ma ha tenuto a precisare che questa circostanza da sola non lo costringerà ad accettare i colloqui di pace con Stati Uniti, Corea del sud e Cina. Lo ha detto ieri un portavoce del ministero degli Esteri, a pochi giorni dalla data in cui (il 16 aprile prossimo), il governo di Pyongyang farà conoscere la propria risposta alla proposta americana di colloqui a quattro.

«Se credono che sarà il problema alimentare a farci decidere per l'accettazione o il rifiuto dei colloqui, commettono un grosso errore», ha detto il portavoce. «Il nostro problema è molto grave, ma è da pazzi aspettarsi che il nostro sistema ne sia seriamente compromesso». La stessa fonte ha criticato i governi di Washington e Seul per avere condizionato gli aiuti alimentari all'accettazione, da parte di Pyongyang, di sedere al tavolo del negoziato per mettere fine allo stato di guerra tra il Nord e il Sud. Quando nel 1953 le ostilità nella penisola coreana cessarono, non si giunse infatti ad una vera pace, ma ad un semplice armistizio. «Il cibo e la pace sono due cose diverse», ha concluso il portavoce di Pyongyang.

L'altro giorno il ministro della Difesa americano William Cohen aveva messo in guardia la comunità internazionale nei confronti della Corea del Nord, che chiede aiuti esterni per rimediare alla carestia, ma intanto continua a sciacquare nell'acquisto di nuovi armamenti. Cohen, in visita a Seul, aveva affermato che il regime comunista sta costruendo una delle più potenti macchine da guerra del mondo.

Da Tokyo gli ha fatto eco il capo degli stati maggiori riuniti degli Usa, generale John Shalikshvili. Quest'ultimo è stato ancora più preciso nella sua denuncia, rimarcando che i piloti militari nordcoreani hanno effettuato quest'inverno un maggior numero di voli di addestramento rispetto agli ultimi tre anni: le notizie arrivano dai servizi segreti americani. Shalikshvili ha aggiunto che la maggior parte delle truppe di Pyongyang sono schierate nei pressi della zona smilitarizzata, che separa la penisola coreana in due. «I nordcoreani hanno appena portato a termine un massiccio programma di esercitazioni - ha detto il generale -. Se si trovano in così grande difficoltà e sono bisognosi di assistenza, come sostengono, perché stanno investendo le loro risorse in queste esercitazioni?»

Sull'eventualità di un nuovo conflitto fra le due Coree, Shalikshvili ha affermato: «Non voglio neanche ipotizzarlo. Continuo a sperare che i colloqui di pace vadano avanti, mentre noi continueremo ad impegnarci per allentare le tensioni nella penisola». Gli Usa hanno in Corea del sud un contingente di trentasettemila uomini.



Tre amici, Proietti, Montesano e Carotenuto, per rimediare ai loro continui fallimenti alle scommesse sui cavalli decidono di truccare una corsa. E tra una scommessa e l'altra non si fa altro che ridere.

Videocassetta + fascicolo in edicola a 10.000 lire
l'Unità